

Cultura Il manifesto socialista

E Craxi andò alla battaglia. Di idee

Nell'agosto del 1978 il segretario del Psi pubblicò il "saggio su Proudhon". Uno spartiacque per la sinistra di ieri. Un modello per gli aspiranti leader di oggi?

di **MARCO DAMILANO**



Bettino Craxi, segretario del Psi, mostra un vecchio simbolo del partito che rappresenta un libro con la falce e il martello sullo sfondo del sole nascente, al 41° Congresso del Psi, Torino, marzo 1978

Foto: Xxxxxxxx



Il Vangelo socialista, lo titolò il direttore dell'Espresso Livio Zannetti, con malizia, perché dopo tanto girovagare il popolo socialista aveva finalmente trovato il suo messia: una buona novella, soprattutto per lui, l'autore del testo, il segretario del Psi Bettino Craxi.

«Un baedeker ideologico e un argomento di discussione», si leggeva nel sommario, «il segnale d'avvio di un'offensiva destinata a tenere alta la temperatura tra il Pci e il Psi per molte settimane», precisava nell'introduzione Paolo Mieli, giornalista del settimanale di via Po, come ci chiamavano all'epoca sugli altri giornali, ma alla fine il saggio firmato da Craxi si rivelò molto di più. «Un colpo di fucile, o piuttosto di cannone», lo ha definito Ernesto Galli della Loggia, la rottura con il comunismo di matrice leninista ma anche gramsciana. Il taglio della barba del profeta Karl Marx, scrisse a botta calda Eugenio Scalfari su "Repubblica": «L'articolo sull'Espresso segna ➤

Cultura **Il manifesto socialista**

Un capo-partito che almeno all'inizio si era circondato di intellettuali. Il pensiero in politica è l'arma più dirompente

► una data storica nella vita del Partito socialista italiano».

Uscì il 27 agosto 1978, quarant'anni fa, alla fine di un mese in cui era morto un papa (Paolo VI), era stato appena eletto un altro (il patriarca di Venezia Albino Luciani con il nome Giovanni Paolo I, morirà 33 giorni dopo), Mina aveva tenuto il suo ultimo concerto pubblico al Bussoladomani di Viareggio e la politica si apprestava a riprendere il suo cammino dopo i giorni del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro, le dimissioni del presidente della Repubblica Giovanni Leone, i referendum per abrogare la legge Reale sull'ordine e la sicurezza e soprattutto il finanziamento pubblico dei partiti, che aveva raccolto il 46 per cento dei sì nonostante la contrarietà di tutte le forze politiche tranne i radicali, ben più di un campanello d'allarme per il sistema politico. Vacillava il governo di solidarietà nazionale, il monocoloro dc di Giulio Andreotti con il Pci in maggioranza, il Psi si era smarcato con due mosse clamorose, la rottura del fronte della fermezza con le Brigate rosse nel caso Moro e l'elezione di Sandro Pertini alla presidenza della Repubblica, il primo socialista al Quirinale. Ma il giovane segretario del Psi Craxi, 44 anni in quel momento, aspettava di fare un passo in più. La definizione di una nuova carta di identità: dire chi si è, prima ancora di cosa si vuole fare. Un manifesto ideologico, come nell'Ottocento. Curioso che a intestarsi la battaglia delle idee fosse un leader pragmatico, per nulla attratto dalle fumisterie teoriche, considerato spregiudicato e privo di scrupoli: Bettino l'Americano, il tedesco del Psi, come lo appellavano gli avversari. Se ne sorprese il vecchio Pietro Nenni che il 5 settembre annotava sul suo diario: «Continua la polemica aperta da Bettino sul marxismo e sul leninismo. Il partito cerca in

essa una qualificazione che però potrà venire solo dai fatti». Più stupiti di tutti i comunisti, l'oggetto polemico del saggio craxiano. «Non si esita a dare versioni incredibilmente semplificate e unilaterali dell'esperienza storica del movimento operaio, a presentare un'immagine quanto mai riduttiva e sommaria di una personalità come quella di Lenin (e ancor di più di quella di Gramsci), e a tacere dell'elaborazione originale dei comunisti italiani», si lamentò Giorgio Napolitano sull'Unità. In linea con il giudizio dello storico Paolo Spriano: «Toni e espedienti idonei all'addestramento dei commandos delle teste di cuoio ma non al dibattito culturale». Ancora più brutale il vicecapogruppo del Pci alla Camera Fernando Di Giulio: «Perché Craxi ha scelto



Proudhon, questo strano modesto pensatore francese? Secondo alcuni, perché ricorda una marca di champagne».

Eppure era stato Enrico Berlinguer ad aprire lo scontro ideologico. Con una lunga intervista a Scalfari su Repubblica, il 2 agosto, in cui il segretario del Pci aveva rivendicato «la complessa eredità» del leninismo, affermando che «il Pci è



**Da sinistra: il filosofo Karl Marx;
il francese Pierre-Joseph Proudhon**

Foto: Getty Images (2)

nato sull'onda della rivoluzione proletaria dei soviet, e su impulso di Lenin»: «siamo continuatori, ma anche critici e interpreti» di quel «patrimonio ricchissimo e complesso». E aveva concluso: «La verità è che ci si vorrebbe sentir dire: ci siamo sbagliati a nascere, evviva la socialdemocrazia, unica forma di progresso politico e sociale. Allora i nostri

esaminatori si direbbero soddisfatti: «la risposta è esatta, sciogliete il partito e tornatevene a casa». Tra gli esaminatori, Berlinguer indicava il Psi di Craxi: «C'è una neo-vocazione a farci l'esame da parte dell'attuale gruppo dirigente socialista. È un fatto nuovo e preoccupante».

Il direttore dell'Espresso Zanetti chiese una reazione a Craxi, il segretario socialista fece sapere che voleva pensarci, poi si ricordò di aver commissionato al giovane sociologo Luciano Pellicani un saggio su leninismo e socialismo per un volume dell'Internazionale socialista in onore di Willy Brandt. Quindici cartelle, le rimaneggiò personalmente prima di partire per le vacanze ad Hammamet e le spedì all'Espresso.

«Avevo citato molti autori, ma Proudhon fece più effetto», ammise in seguito Pellicani. Pierre-Joseph Proudhon, vissuto tra il 1809 e il 1865, promotore di un socialismo anti-scientifico, liberale, anarchico, mutualista, contrario alla violenza. Chi avrebbe mai detto che sarebbe diventato lui il primo profeta del socialismo craxiano? Andò così, anche se nel saggio erano nominati tanti altri autori. Rosa Luxemburg, l'ex comunista jugoslavo Milovan Gilas, il francese Gilles Martinet, Bertrand Russell, Carlo

Rosselli, Norberto Bobbio con il riferimento che chiudeva lo scritto: «Il socialismo è la democrazia pienamente sviluppata, dunque è il superamento storico del pluralismo liberale e non già il suo annientamento. È la via per accrescere e non per ridurre i livelli di libertà e di benessere e di uguaglianza». La sintesi delle idee di Pellicani, poi direttore di Mondoperaio, un pensatore in polemica con tutte le dottrine politiche dei «fini ultimi», depositarie della salvezza e del paradiso in terra destinato a trasformarsi in un inferno per gli uomini, come lo descrive Giovanni Scirocco nel volume «Il vangelo socialista» (Aragno).

Il saggio firmato da Craxi fu uno spartiacque per i rapporti a sinistra. «Nella sua polemica anti-marxista il segretario socialista arriva a Robespierre e ai giacobini della Rivoluzione francese, avesse avuto più spazio, c'è da giurare che nella sua condanna avrebbe coinvolto anche Rousseau. Ideologia e cultura a parte, la posizione di Craxi significa che l'unità a sinistra è rotta per sempre», profetizzò Scalfari, a ragione. Scontro ideologico e politico politicamente si tenevano insieme, all'interno delle pagine craxiane L'Espresso pubblicava un box sulla rotura tra comunisti e socialisti negli ➤

Cultura **Il manifesto socialista**

Quel testo rappresentava una carta d'identità. La modernità politica è diventata, invece, vincere, senza dire chi sei

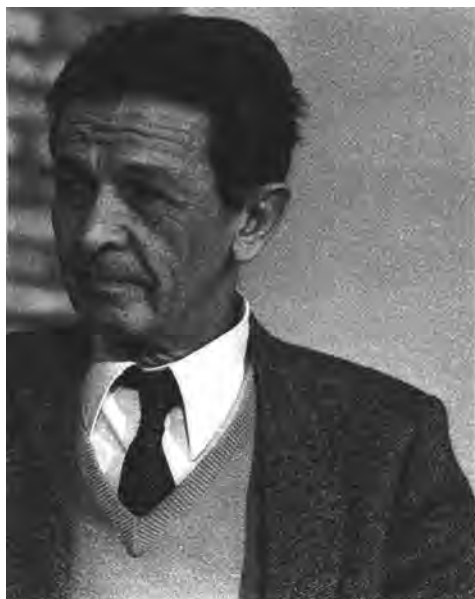
► enti locali, a San Benedetto del Tronto, a Comiso, a Quartu Sant'Elena, dove il Psi mollava i comunisti per tornare alle giunte di centro-sinistra con i democristiani. Da Proudhon a Quartu, si anticipava il ritorno del Pci all'opposizione e il pentapartito degli anni '80. E anche fenomeni di più lungo periodo: «Il Vangelo socialista dimostra quanto Craxi sia convinto della possibilità di spingere anche in Italia in direzione di un'americanizzazione del partito politico», commentò Paolo Franchi sul settimanale del Pci Rinascita. E Enzo Forcella su Repubblica: «Bastano poche paginette, qualche contrapposizione azzeccata tipo Proudhon e Marx, la scelta del momento e del

canale giusti per segnare una data storica nella vita del Psi. Per quel che riguarda il modo di fare politica, stiamo soltanto ora entrando veramente nella dimensione delle comunicazioni di massa».

Riletto oggi il saggio di Craxi appare irrimediabilmente datato per il linguaggio e per i contenuti, ma per nulla semplificato e superficiale, soprattutto se paragonato a quanto visto e letto nelle stagioni successive e in quella attuale, di svolte epocali annunciate via twitter. Nell'immaginario Craxi è ancora il Capo delle scenografie congressuali a forma di piramide, dei templi dorici e delle discoteche, del rampantismo vorace e insaziabile, di Tangentopoli. Ma in quel saggio



lontano dell'ex presidente del Consiglio condannato e morto nel 2000 in Tunisia, sepolto in un piccolo cimitero accanto alla tomba di un francese ricoperta dalla sabbia e dalla salsedine, si ritrova un leader inserito in una formazione secolare, impegnato in una cosa antica e buona della politica: la tenzone delle idee, la svolta affidata a uno scritto che riconosce la storia precedente anche quando intende superarla. Un politico di sinistra, at-



trezzato ad affrontare lo scontro sul terreno ideologico, convinto che non esista una politica con l'ambizione di vincere senza un sistema di idee alle spalle. Un capo-partito che almeno all'inizio della sua avventura si era circondato di intellettuali, non di yesmen, ghostwriter, inventori di hashtag come oggi: la redazione raccolta attorno a Mondoperaio, intelligenze inquiete, competenze raffinate (Federico Coen, Luciano Cafagna, Paolo Flores d'Arcais, Ernesto Galli della Loggia, Giampiero Mughini, Luciano Pellicani), alcune pronte ad andarsene al primo segnale di degenerazione, in quella fase nascente del craxismo che è stata il momento più fecondo. Non era del resto una disputa teologica quella che voleva affrontare il quarantenne segretario del Psi, ma una dura battaglia di egemonia, di potere. Ma sapeva che un'idea, in politica, è l'arma più dirompente. Dopo ha pensato che per vincere servisse altro: soldi, poltrone, rendite di posizione non solo politiche. E ha cominciato a perdere, rovinosamente.

Nel merito, su chi avesse ragione e torto tra Berlinguer e Craxi su leninismo e socialismo, fu lo stesso segretario del Pci tre anni dopo ad abiurare di fronte alle telecamere ammettendo all'indomani del colpo di Stato in Polonia che la spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre si era esaurita. Il Pci si è sciolto, senza diventare compiutamente socialdemocratico, come Berlinguer temeva nel 1978, e solo l'esperienza originale del comunismo italiano è riuscita a far passare il partito, l'organizzazione, i dirigenti oltre la fine del blocco sovietico.

Foto: Mimmo Frassinetti / AGF Getty

Ma il Psi di Craxi non è riuscito a costruire su quell'identità di socialismo liberale un'alternativa di sinistra (parola che nel saggio ricorre appena tre volte), fino ad arrivare alla dissipazione e alla scomparsa, qualcosa che pesa ancora sul nostro presente. Un vuoto che nessuno è riuscito a colmare, tantomeno gli epigoni craxiani slittati a destra, nel berlusconismo, come satelliti fuori orbita.

La storia di una doppia sconfitta, catastrofica. Rousseau è ora il nome della piattaforma del Movimento 5 Stelle, ma del progetto politico non ha l'auto-consapevolezza, la consapevolezza di sé. Manifesti politici gli aspiranti leader ne producono spesso, un foglio di giornale o un libro da presentare in giro, ma sono nei migliori dei casi un'elencazione di cose da fare, un catalogo di wiki-programmi senza anima, i cento punti, i mille punti e via numerando. L'ultimo tentativo di stilare una carta di identità è stato il manifesto dei valori del Partito democratico di Walter Veltroni nel 2008, ma si è visto com'è andata. E si potrebbe concludere che questa è la modernità politica, vincere (e perdere) senza dire chi sei: pragmatismo puro, appiattimento sull'esistente. O arrivare alla conclusione opposta: che senza una visione della società, senza una lettura della realtà non si può costruire nulla di solido, come dimostrano le esperienze a sinistra degli ultimi 25 anni. Oggi il socialismo muore in Europa e risorge negli Stati Uniti, dove socialisti si definiscono i candidati più giovani del nuovo Partito democratico che prova a ricostruirsi nell'era Trump. Chissà se ci penserà qualcuno, nei prossimi mesi di congressi, di leadership da inventare, di una presenza culturale da ritrovare. E se qualcuno sbatterà: aveva ragione Craxi, maledizione, ci serve un Proudhon! ■



Il socialismo è il diritto all'errore

Il comunismo è una religione travestita da scienza. Il socialismo è laico, democratico e pluralista. Così scriveva Craxi sull'Espresso del 27 agosto 1978. Ecco uno stralcio da "Il Vangelo socialista".

La contrapposizione fra socialismo e comunismo è molto profonda. Il comunismo leninista ha mire palingenetiche: è una religione travestita da scienza che pretende di aver trovato una risposta a tutti i problemi della vita umana. Per questo non ha voluto tollerare rivali ed è in una parola «totalitario». Per questo il comunismo non può venire a patti con lo spirito critico, il dubbio metodico, la pluralità delle filosofie, con tutto ciò che rappresenta il patrimonio culturale della civiltà occidentale laica e liberale.

Rispetto alla ortodossia comunista, il socialismo è democratico, laico e pluralista. Non intende elevare nessuna dottrina al rango di ortodossia, non pretende di porre i limiti alla ricerca scientifica e al dibattito intellettuale, non ha ricette assolute da imporre. Riconosce che il diritto più prezioso dell'uomo è il diritto all'errore. Il socialismo nella sua versione democratica ha un progetto etico-politico che si inserisce nella tradizione dell'illuminismo riformatore e che può essere così sintetizzato: socializzazione dei valori della civiltà liberale, diffusione del potere, distribuzione ugualitaria della ricchezza e delle opportunità di vita, potenziamento e sviluppi degli istituti di partecipazione delle classi lavoratrici ai processi decisionali. Carlo Rosselli definiva il socialismo come un liberalismo organizzatore e socializzatore. ■